

Trovate le risposte dello statista dc sul crack del finanziere italo-americano sulle stragi di piazza Fontana e di Brescia Ipotizzata l'apertura di altre inchieste

Polemiche e misteri, continua il giallo sul ritrovamento di via Monte Nevoso I dubbi della Procura della capitale: «Ma ci hanno mandato tutto quanto?»

Moro parlò alle Br del caso Sindona

Tra gli inediti, gli appunti sui «misteri della Repubblica»

Il più famoso crack bancario e il suicidio del finanziere

MILANO. Il fallimento della Banca privata italiana, nato dalla fusione in extremis della ormai decotta Banca privata finanziaria e Banca unione, fu pronunciato il 14 ottobre del '74 dal Tribunale di Milano. Era, allora, il più grave crack nella storia del nostro paese: 250 miliardi. Ma quando, nove anni dopo, si aprì finalmente il processo, Michele Sindona non comparve sul banco degli imputati: era detentato in America, dove stava scontando una condanna a venticinque anni per un altro fallimento, quello della Franklin National Bank. Il processo stralcio contro di lui fu aperto solo nel dicembre '84, dopo la consegna del bancarottiere all'Italia, e si concluse il 16 marzo '85 con una condanna a quindici anni di carcere. Ma un'altra condanna più grave si era intanto precisata contro di lui, quella di essere stato il mandante dell'omicidio del commissario magistrato Giorgio Ambrosoli. Il relativo processo, apertosi nel giugno '85, si concluse il 18 marzo '86 con la condanna all'ergastolo. Due giorni dopo, il bancarottiere omicida si suicidò (così non stabilì le perizie) con una testina di caffè al canestro, nella sua cella nel carcere di Voghera.

Sullo sfondo dell'incrinata vicenda giudiziaria di Michele Sindona restano personaggi e centri di potere che non sono mai arrivati nelle aule del Tribunale di Bari. Il primo è la cui presenza è un fatto storico. Resta pensare al finanziamento offerto dal Banco di Roma ai suoi istituti di credito quando già la Banca d'Italia aveva denunciato il loro stato disperato. Quel finanziamento di cento milioni fu deliberato dopo che, alla presidenza del Banco di Roma, era stato nominato il finanziere Barone, uomo legato allo stesso Sindona. L'operazione si svolse su pressione diretta della Dc.

Lo scandalo delle proiezioni offerte al bancarottiere provocò addirittura la creazione di una commissione d'indagine parlamentare, la commissione Sindona. Non fu l'unica. Michele Sindona fu infatti il solo ad aver fatto nascere due commissioni parlamentari: la seconda fu la commissione P2. La Loggia massonica di Arezzo fu scoperta infatti dai magistrati che indagavano sulle vicende del banchiere. E fu sotto l'egida dei piduisti, e con l'interessamento personale di Licio Gelli, che Sindona organizzò, dall'America, il suo viaggio in Sicilia, nel quale, alla ricerca di un estremo rilancio politico-economico, inscenò addirittura un proprio ipotetico sequestro da parte di gruppi terroristici, giungendo a farsi sparare ad una gamba.

Piazza Fontana una strage nessun colpevole

MILANO. Quando nel febbraio del 1977 si aprì a Catanzaro il processo di primo grado per la strage del 12 dicembre '69 alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana, già dieci magistrati inquirenti di quattro diverse sedi si erano alternati sulle istruttorie che si erano concluse con il rinvio a giudizio di neofascisti e di anarchici.

Accogliendo le tesi dei magistrati di Treviso, di Milano e di Catanzaro, i giudici del primo grado condannarono all'ergastolo Franco Freda, Giovanni Ventura e Guido Gianettini e assolsero, sia pure con la formula dell'insufficienza di prove, gli anarchici Pietro Valpreda e Mario Merlino. Questa decisione fu però radicalmente ribaltata dai giudici dell'appello. A loro giudizio nessuno poteva essere considerato colpevole. Tutti, infatti, furono assolti con la formula del dubbio.

Rimasero in piedi, tuttavia, i reati di associazione sovversiva, riguardanti i neofascisti Freda e Ventura. Si poteva così cogliere, nel verdetto, una vistosa contraddizione. I componenti della cellula di estrema destra di Padova venivano condannati per tutti gli attentati del 1969, compresi quelli sui treni dell'estate di quell'anno. Ma venivano assolti per piazza Fontana. Fino a quel momento tutti i giudici, compresi quelli della Suprema corte che pure avevano spogliato della competenza gli inquirenti milanesi togliendo il processo al suo giudice naturale, che era, incontestabilmente, quello di Milano, avevano ritenuto che vi fosse una responsabilità globale per gli attentati del '69, sfociati nelle bombe del 12 dicembre.

I giudici dell'appello furono invece di avviso contrario. In Cassazione, il processo venne parzialmente annullato e rinviato per un nuovo giudizio al Tribunale di Bari. I supremi giudici, però, deperarono dalla lista degli imputati Guido Gianettini, collaboratore del Sid, ostacolando in tal modo in maniera seria l'accertamento della verità.

A Bari il verdetto fu di assoluzione per tutti per insufficienza di prove. La Cassazione confermò, successivamente, il giudizio di Bari. Si chiuse così, con una generale impunità, un processo durato quasi vent'anni. Nessun colpevole. In sede giudiziaria è come se lo stesso 12 dicembre 1969 non fosse mai esistito.



Le armi ritrovate nell'intercapedine del muro nell'appartamento di via Monte Nevoso. In alto, Franco Bonisoli dopo essere stato interrogato dal procuratore della Repubblica, Ferdinando Pomarici, in relazione al ritrovamento nell'ex covo brigatista a Milano

Moro spiegò alle Br la storia segreta del crack Sindona. Appunti inediti dello statista su questa vicenda sono stati scoperti tra le carte nascoste nell'ex covo di via Monte Nevoso. Sembra che ci siano novità tali da far riaprire il «caso Sindona». Il giallo prosegue. Tutto il materiale è stato spedito a Roma? Quante copie fotografiche sono state eseguite e a chi sono state mandate? I dubbi della Procura romana.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. I brigatisti volevano sapere che cosa era successo nella storia del crack Sindona, che cosa c'era dietro la strage di piazza Fontana e dietro quella di Brescia. E Moro, per rispondere agli interrogatori, aveva riempito pagine e pagine di appunti con la sua grafia minuta e irregolare. Commenti, riflessioni, deduzioni e risposte su quelli che erano e sono rimasti «misteri della Repubblica».

Si tratta di notizie in parte già note, in parte inedite, che danno un contributo all'inchiesta che va sicuramente al di là del «caso Moro». Insomma il fascicolo potrebbe dar vita a diversi filoni d'inchiesta, sugli altri misteri degli ultimi anni, e su quello, recentissimo, della scoperta e della «strana» gestione dei 418 fogli trovati nell'ex covo br di via Monte Nevoso a Milano.

Su questo tema si è svolto negli uffici bunker di piazza Adriana un vertice, cui hanno partecipato il procuratore capo Ugo Giacobbe, il suo aggiunto Michele Coiro e i sostituti procuratori che hanno in delega l'inchiesta, Franco Ionta e Francesco Nitto Palma. Sul caso Sindona, per esempio,

non esiste negli atti la testimonianza rilasciata da Moro ai suoi carcerieri. Si sa soltanto che i brigatisti gli avevano posto precise domande sull'argomento. Nulla di più. Gli appunti per rispondere, sono stati trovati ora nello strano ex covo di via Monte Nevoso. Una testimonianza davvero importante su uno degli aspetti più oscuri dell'ultimo ventennio; probabilmente questo è uno degli elementi che rendono «scottante» questo caso e che fanno tremare i palazzi della politica.

Si parla di rivelazioni sconvolgenti. Al punto da far ipotizzare la riapertura dell'inchiesta sul crack del banchiere italo-americano Michele Sindona.

Stretto riserbo sul contenuto di questo documento, così come sulla lettera scritta dal presidente della Democrazia cristiana a Francesco Cossiga, a quei tempi ministro degli Interni. «Si rischia un'incriminazione se si parla troppo», sibila un funzionario. Un clima davvero teso che sottolinea la delicatezza di questo materiale. Anche perché proprio sulla probabile fuga di notizie (totale) si è incentrato l'interesse della Procura della capitale, in polemica con la questura e con la

Procura di Milano come mai era accaduto negli ultimi anni.

Un tono da guerra che alimenta il «giallo». Quali le accuse? I giudici romani, che hanno interrogato anche il capo della polizia Vincenzo Parisi e il direttore generale Luigi Rossi per motivi certamente non secondari, puntano l'indice contro una gestione troppo superficiale di questo materiale da parte dei colleghi milanesi.

Il primo dubbio riguarda il ritrovamento del deposito nascosto dietro un'intercapedine nell'ex rifugio-monocale di via Monte Nevoso. Possibile che non sia stato scoperto dodici anni fa? È possibile che in una vicenda legata al sequestro e all'assassinio di Moro, segnata da una serie incredibile di misteri irrisolti, il comportamento seguito dagli inquirenti e dai magistrati milanesi sia stato così opinabile?

La Procura di Roma accusa. E sta indagando per ricostruire, altro per attimo, gli spostamenti delle carte di Moro. Dal momento della scoperta al viaggio negli uffici della Digos milanese dove sono state reperite e fotografate, prima di essere chiuse in un plico e sigillate. I dubbi: perché non sono state portate in Procura? E ancora: come mai è stata scelta la procedura anomala delle fotografie? Poi i sigilli. Alla Criminalpol di Roma il plico è arrivato solamente con i sigilli della questura milanese. Non con quelli della Procura. Questo vuol dire - sospettano i magistrati romani - che chiunque potrebbe aver riprodotto quelle fotografie in numerose copie. Copie destinate «al sussurro - ai referenti politici della

polizia: ai vertici del Viminale, dunque?»

Ma non è questo l'unico sospetto. Un altro riguarda la possibilità che qualche documento possa non essere stato spedito da Milano a Roma. Un'ipotesi che circola nel palazzo di giustizia romano. Ma perché allora? È scattato qualche segreto di Stato? O ci sono altri motivi? Di sicuro si tratta di una situazione nella quale è possibile ricostruire, secondo il procuratore capo della capitale, «un comportamento strano in una vicenda che non ha bisogno di aggiungere misteri a misteri».

Di fronte a tanti enigmi inquietanti e alle polemiche e tensioni che sono inevitabilmente seguite soprattutto tra i diversi organi inquirenti, chiarito viene chiesta anche sul fronte politico. I documenti, ad esempio, ancora non sono stati inviati alla commissione parlamentare Stragi e terrorismo, che è rimasta aperta fino a tardi in attesa. Ufficialmente si tratta di ritardi per motivi di carattere tecnico. I magistrati, infatti, stanno decidendo gli «omissis» da apporre eventualmente ad alcune parti della documentazione. «Non comprendiamo il ritardo nella trasmissione degli atti alla commissione parlamentare», ha commentato il senatore Francesco Macis, responsabile giustizia del Pci - «Noi parlamentari-inquirenti siamo chiamati in base alla legge istitutiva ad accertare le responsabilità delle omissioni e dei ritardi nelle indagini su Moro. Da parte nostra ci adopereremo perché sia data la massima pubblicità agli atti, per porre fine allo sticci-

dio di notizie che segue il copione ben noto di avvertimenti e ricatti di cui è costellato l'affaire Moro».

Sulla stessa linea è intervenuto il presidente dei deputati socialdemocratici Filippo Caria: «Si continua a dire che non esiste alcun mistero, ma a me sembra che di misteri ce ne sono anche troppi. Quanto è avvenuto ha tutta l'aria di un'operazione ben orchestrata. Quali sono gli obiettivi? E chi c'è dietro? Occorre al più presto fare piena luce su quello che è avvenuto che, comunque lo si esamini, ci sembra una cosa davvero inaccettabile».

Sull'argomento, parlando a Livorno, è intervenuto anche Aldo Tortorella: «C'è una situazione torbida in Italia, ha dichiarato - guardiamo alle cosiddette rivelazioni, alla scoperta di documenti che sarebbero rimasti nascosti, figuriamoci, per oltre dieci anni dietro una parete che due degli stessi protagonisti di quella tragedia, due terroristi, negano che ci sia mai stata. Ed il presidente del Consiglio dice: «Chissà dove sono gli originali». Ma come? Se avete detto che è stata scoperta tutta la verità su Moro... Pensare che a uno come me, che nell'esercizio delle sue funzioni ha detto che in questo caso Moro non ci vedeva chiaro, è stato intimato dall'organo della Dc di tacere perché avendo sospettato il completo saresti stato, fin da allora, un cattivo maestro. Avevamo ragione noi a sottolineare che tutta la verità non era ancora emersa e che quel temibile dramma non poteva considerarsi chiuso».



Gli ex brigatisti: «Un nascondiglio facile da trovare»

«Se avessimo saputo che soldi e documenti erano ancora lì in via Monte Nevoso, nel 1980 avremmo mandato qualcuno a recuperarli...». Così hanno detto, al magistrato che ieri li ha interrogati, gli ex brigatisti Bonisoli e Azzolini. I due hanno ribadito: il nascondiglio era facilissimo da scoprire, e loro per anni hanno pensato che armi e carte fossero state trovate e fatte sparire di proposito.

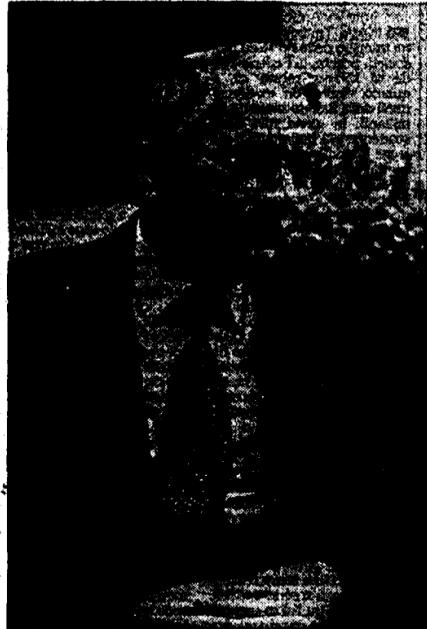
MARINA MORPURGO

Il processo dovrebbe svolgersi in dicembre, e loro - tramite gli avvocati Giovanni Beretta e Pietro Sallinari - hanno già fatto sapere che chiederanno il patteggiamento. Franco Bonisoli e Lauro Azzolini (cui è stato notificato un mandato di comparizione per detenzione di armi, munizioni e materiale esplosivo) sono stati interrogati ieri mattina dal sostituto procuratore della Repubblica Ferdinando Pomarici. Due ore di domande per Bonisoli e per entrambi l'assurdo obbligo di girare Palazzo di Giustizia con i polsi serrati dalle manette. Davanti al dottor Pomarici i due ex brigatisti hanno ribadito quel che nei giorni scorsi avevano già raccontato - seppur molto succintamente - alla stampa. Il nascondiglio ricavato sotto la finestra della stanza di via Monte Nevoso era facilissimo da trovare, loro erano fermamente convinti che il carabinieri del generale Dalla Chiesa avessero messo le mani sui soldi, lettere di Moro e armi fin dall'ottobre del 1978. «All'epoca pensavo che gli inquirenti avessero trovato tutto quello che c'era nella stanza - ha detto Bonisoli - poi, leggendo il verbale di perquisizione mi sono accorto che mancavano dei documenti e soprattutto il denaro. Pensai che qualcuno avesse provveduto a far sparire il materiale».

I verbali di cui Bonisoli parla potrebbero contribuire a dissipare gli ultimi dubbi sulla bontà del lavoro di ricerca eseguito allora dagli uomini dell'antiterrorismo. Il lavoro - ormai sembra chiaro - fu pessimo, dice ancora Bonisoli - avrebbero potuto ridere alle spalle dei carabinieri - che non avevano neppure spostato l'armadietto che nascondeva il pannello. Su alcuni quotidiani di ieri è comparsa un'intervista ad un anonimo componente della squadra che il 1 ottobre 1978 fece irruzione nel covo di via Monte Nevoso. Il carabiniere,

rievocando l'operazione, sostiene di ricordare perfettamente che «l'Arma chiese ai magistrati l'autorizzazione per buttar giù i muri, ma l'autorizzazione non arrivò mai; ieri stesso è arrivata la smentita della magistratura, per bocca del dottor Pomarici: «I carabinieri non ci chiesero affatto una cosa del genere». A ruota è arrivato anche un comunicato della Legione di Milano, che disconosce a sua volta le affermazioni rese alla stampa dal Milite Anonimo. Di picconamenti massicci non si trova traccia nei verbali stesi allora dall'Arma, dove si parla di lievi danni al bilocale che per mesi aveva ospitato i membri della direzione strategica delle Br. A quanto pare i militi si accantarono di quel che avevano trovato in un'altra intercapedine, ricavata sopra la porta: anche lì c'erano armi, carteggi delo statista assassinato, tremotto delo sequestro Costa».

Sul tema delle armi, Azzolini e Bonisoli hanno fornito una versione concorde. «Non ne abbiamo mai parlato - hanno spiegato al magistrato - perché ce ne eravamo dimenticati. Secondo i due, ex brigatisti la pistola e il mitra non erano degni di essere ricordati: la PPK - modello molto comune - era nuova di zecca e dunque non era mai stata usata per attentati. Il mitra sovietico Tokarev era inutilizzabile perché scaricava olii e gas in faccia a chi premeva il grilletto. Su queste affermazioni deve ora dir la sua la Scientifica di Roma, incaricata delle perizie sulle armi. Durante l'interrogatorio non è stato invece toccato l'argomento dei carteggi di Moro, oggetto di frecciate tra gli inquirenti milanesi e romani. L'ultima polemica di ieri verteva sul mancato arrivo nella capitale dei negativi delle fotografie scattate dalla Digos milanese: «Non vediamo perché avremmo dovuto mandare quei negativi. Non c'è motivo...».



Licio Gelli

Il processo d'appello di Firenze per le bombe sui treni sarà rifatto La Cassazione dà ragione a Licio Gelli: «Non fu lui a finanziare i neri»

L'estradizione svizzera ha ancora una volta salvato Licio Gelli. I giudici della prima sezione penale della Cassazione hanno stabilito, ieri, che il capo della P2 non può essere processato per il finanziamento di un gruppo di fascisti che attentarono ai treni, in Toscana tra il 1974 e il 1975. Insomma, i reati dei quali il «venerabile» era accusato in Italia non sono previsti dal codice penale svizzero. Tutto qui.

ROMA. Licio Gelli ha vinto un altro round della partita con la giustizia italiana. La prima sezione penale della Cassazione ha respinto il ricorso della Procura generale di Firenze che voleva processarlo in secondo grado per avere finanziato gruppi fascisti per alcuni attentati ai treni tra il '74 e il '75. Ed ha accolto invece la richiesta dei legali di Gelli che chiedevano l'assoluzione piena. Un altro punto a favore dell'ex venerabile, dunque, dopo i numerosi favori ottenuti dalla ma-

gistratura svizzera. Con questa sentenza Licio Gelli potrebbe essere scagionato del tutto dal reato di sovvenzionamento di banda armata per gli attentati ai treni in Toscana tra il '74 ed il '75. Con un'articolata sentenza i giudici della Cassazione hanno, da un lato, confermato il «non doversi procedere» nei suoi confronti per mancata estradizione da parte delle autorità svizzere riguardo al reato contestatogli (respingendo così il ricorso della Procura generale di Firenze).

Dall'altro, accogliendo la richiesta dell'ex maestro venerabile per essere prosciolto, hanno annullato il medesimo verdetto fiorentino ed hanno disposto la trasmissione della stessa corte d'assise d'appello di Firenze per un nuovo processo a suo carico. In sostanza la Cassazione, richiamandosi ad una sentenza emessa dalle sezioni unite penali il 28 febbraio dello scorso anno, non ha considerato l'improcedibilità nei confronti di Gelli come una circostanza del tutto ostativa alla celebrazione di un processo ma, ritenendo che nel caso in questione possano configurarsi elementi tali da far dubitare della responsabilità dell'imputato, hanno deciso per lo svolgimento di un altro giudizio e per la conseguente decisione da parte della corte di merito. Leggere, modifiche sono state poi ap-

portate alla posizione degli imputati di minor rilievo, mentre per la strage ed altri reati rimangono definitive le condanne di Brogi ad otto anni (anche per la continuazione dei reati contestatigli a Bologna) e di Cauchi. Gelli venne condannato in primo grado ad otto anni di reclusione per avere sovvenzionato con 18 milioni un gruppo di estremisti di destra (in particolare Augusto Cauchi) che dovevano procurarsi armi ed esplosivi. Nel frattempo giunse però dalla Svizzera, dove Gelli era stato arrestato alcuni anni prima, l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti ma solo per alcuni procedimenti (il crack dell'Ambrosiano e la strage di Bologna) e non, invece, per questo processo. La conseguenza fu che in appello, il 2 dicembre dell'89, l'ex capo della Loggia P2 non poté essere giudicato, in quanto i giudici toscani eccesero

che le autorità elvetiche non avevano esteso l'estradizione al reato di sovvenzionamento di banda armata, trattandosi nel caso (almeno così dissero) di un «reato politico assoluto».

Di qui il ricorso del Procuratore generale di Firenze, che citava, tra l'altro, una sentenza delle sezioni riunite dell'anno scorso secondo la quale, la mancata estensione dell'estradizione non impediva comunque di celebrare il processo contro Gelli. Ieri, in udienza il Pg generale della Cassazione Guido Cucco è stato di diversa opinione, chiedendo per l'ex maestro venerabile la conferma del verdetto di secondo grado (e cioè di non procedere nei suoi confronti). Il difensore di Gelli, l'avvocato Fabio Dean, aveva chiesto l'assoluzione con formula piena dal reato di sovvenzione di banda armata.

Fondazione Istituto Gramsci

Borsa di studio Luigi Longo 1990-1991

La Fondazione Istituto Gramsci di Roma, in occasione del decennale della morte, ha istituito una Borsa di studio a frequenza biennale intitolata a Luigi Longo. La Borsa, dell'ammontare di L. 15.000.000 è stata sottoscritta dai figli Gigi, Giuseppe ed Egidio e dalla moglie Bruna Longo. All'iniziativa della famiglia si sono uniti: l'Associazione nazionale partigiani d'Italia, Arrigo Boldrini, la Confederazione italiana coltivatori, la Compar (Associazione nazionale combattenti e Associazione nazionale partigiani di Milano), Bruna Conti, Giorgio Conti, Giulio Conti, Lidia Conti, Rosetta Conti, Tamara Pardera e John Tisa. Possono partecipare i cittadini italiani e stranieri, laureati presso Università o istituti superiori italiani, che abbiano discusso una tesi di storia contemporanea inviando la documentazione richiesta a: Fondazione Istituto Gramsci, Borsa di studio «Luigi Longo», via del Conservatorio 55, 00186 Roma, entro il termine perentorio del 30 settembre 1991. Per informazioni relative al bando di concorso ci si può rivolgere alla Fondazione medesima (via del Conservatorio 55, 00186 Roma, tel. 68.75.405-65.41.527).